

I contributi raccolti in questo volume intendono rispondere a una domanda generale sui caratteri delle trasformazioni delle città asiatiche, identificando all'interno di questo macro-tema alcuni aspetti significativi del rapporto tra dimensione reale e dimensione simbolica della città da una pluralità di prospettive disciplinari. La questione della trasformazione delle città, per eccellenza simbolo della coesistenza e della interazione di persone, idee e culture, permette di toccare molti temi, tra cui quello della permeabilità delle città, luogo di arrivo e partenza di individui e comunità nei processi di migrazione e di urbanizzazione e quello dei conflitti umani, sociali e politici, che attraversano le città. Questi e altri temi rimandano alla questione centrale della identità delle città, della sua rappresentazione e ricostruzione attraverso miti e narrazioni, della sua stratificazione e mutamento.

**Domenico Francavilla** è professore di Diritto privato comparato presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino, dove insegna Sistemi giuridici comparati e Diritto dell'India. Ha svolto attività di ricerca e insegnamento presso il Queen Mary e la School of Oriental and African Studies dell'Università di Londra, e altre istituzioni in Italia e all'estero. È attualmente Direttore dell'Istituto di Studi sull'Asia dell'Università di Torino.

Immagini della città in Asia tra passato e presente a cura di Domenico Francavilla

# Immagini della città in Asia tra passato e presente

a cura di Domenico Francavilla

**RUBETTINO**Università

**RUBETTINO**Università

ISBN 978-88-498-7544-7



9 788849 875447

€ 18,00

# Immagini della città in Asia tra passato e presente

a cura di Domenico Francavilla

**RUBETTINO**



## Un intreccio di culture: ibridazioni nell'architettura della capitale indiana

### 1. *Introduzione*

«L'area urbana di Delhi manifesta, riguardo alla forma costruita e al modello urbano, tutte le principali caratteristiche del processo di incontro tra culture, riconoscibile in altre città indiane segnate dal colonialismo»<sup>1</sup>.

Questo contributo si concentra sull'analisi della città di Delhi e sull'interessante impatto che hanno avuto gli scambi culturali nella sua evoluzione e nella costruzione della sua identità. La città, infatti, ha avuto vari e intensi momenti di scambio con l'altro durante la sua storia e questo ha comportato un adattamento della sua identità, il progressivo inglobamento di aspetti culturali che inizialmente non gli appartenevano e che invece sono diventati costitutivi.

Ogni realtà urbana, dal villaggio alla megalopoli, fa i conti in modo più o meno evidente con la materia degli scambi culturali, così è capitato anche alla capitale dell'India. Il modo in cui ogni città interagisce con tali scambi, li affronta, li respinge o li accetta, è del tutto unico per ciascuna realtà urbana. Questo contributo usa la città di Delhi, una delle più grandi megalopoli, per analizzare diversi tipi di ibridazione culturale e le sue manifestazioni. Delhi è *un caso esemplare di mescolanza e conflitto tra culture, da sempre condizionata da culture diverse e assoggettata a diversi regni e dinastie: capitale del Sultanato di Delhi, degli imperi Mughal e britannico, e oggi una delle maggiori città contemporanee*, investita dai processi

<sup>1</sup> «Delhi urban area manifest, in terms of its built form and urban pattern, all the major characteristics of the process of culture contact recognizable in other Indian cities affected by colonialism» in A.D. KING, *Cultural Pluralism and Urban Form: The Colonial City as Laboratory for Cross-Cultural Research in Man-Environment Interaction*, lezione fatta a The India Office Library, Mouton, The Hague 1976, p. 52.

della globalizzazione<sup>2</sup>. Si dimostra quindi un terreno fertile per studiare il perenne e ricorrente processo di ibridazione tra culture, attraverso la prospettiva della sua architettura locale.

In questo contributo, tale processo di ibridazione, essenzialmente le negoziazioni e le rinegoziazioni tra le culture anche molto diverse tra di loro, è stato esaminato da una prospettiva trasversale dal passato al presente. In questo caso, è stato fatto uno sforzo cosciente per studiare la trasformazione della città di Delhi, concentrandosi sulla metamorfosi nell'architettura durante i periodi di maggiore scambio culturale con l'«altro», che vanno dall'influenza islamica fino ai più recenti processi di globalizzazione. Questi periodi di transizione sono stati particolarmente interessanti per l'impatto che hanno avuto nella costruzione dell'identità della città. Il contributo si divide in sezioni che evidenziano i quattro momenti di scambio più intenso con l'altro: il periodo indo-islamico, la fase indo-saracena, quella indo-americana, e quella indo-globale. In tutte queste fasi è presente una forte presenza locale che trasforma e adatta le influenze straniere, e le fa proprie. Le quattro fasi sono momenti in cui lo scambio con l'altro si fa più visibile, in particolare quello con la cultura islamica, quella inglese, americana e con i fenomeni di globalizzazione.

La ricerca condotta solleva questioni su aspetti più ampi, che non si applicano solo a Delhi, ma riguardano il contesto indiano nel suo complesso,

<sup>2</sup> «Post-independence, Delhi's population has grown at a remarkable rate (oscillating between 4% and 5% per year between 1951 and 2001) for an urban agglomeration of its size, reaching 12.8 million in 2001» in V.D.N. DUPONT, *The Dream of Delhi as a Global City*, in «International Journal of Urban and Regional Research», vol. 35, n. 3, May 2011, pp. 537-38. «Another aspect of Delhi's 'globalization' concerns the urban landscape and its rapid change, which is following an international model of modernization that tends to lead to a certain repetition and standardization of urban forms, for example, the proliferation of high rises, shopping malls and business centres, gated housing complexes and the multiplication of freeway flyovers, as observed in other aspiring global cities», *Ivi*, p. 541. Sulle città e la globalizzazione vedi: T. FIRMAN, *The restructuring of Jakarta metropolitan area: a 'global city' in Asia*, in «Cities», vol. 15, n. 4, 1998, pp. 229-244; J. GUGLER, *World cities beyond the West: globalization, development and inequality*, Cambridge University Press, Cambridge 2004; C. LEMANSKI, *Global cities in the South: deepening social and spacial polarization in Cape Town*, in «Cities», vol. 24, n. 6, 2007, pp. 448-461; D. MAHADEVIA, *Globalization, urban reforms and metropolitan response India*, Manak, Delhi 2003; P. MARCUSE, R. VAN KEMPER, *Globalized cities: a new spacial order?*, Blackwell, Oxford 2000; R.S. SANDHU, J. SANDHU, *Globalizing cities: inequality and segregation in developing countries*, Rawat, Jaipur 2007; J. ROBINSON, *Global and world cities: a view from off the map*, in «International Journal of Urban and Regional Research», vol. 26, n. 3, 2002, pp. 531-554; S. SASSEN, *The global city: New York, London, Tokyo*, Princeton University Press, Princeton NJ 1991.

come il significato del termine *indian-ness*, tradizione o identità. Spesso il concetto di tradizione indiana è stato un'invenzione ideologica che serviva a scopi politici, altre volte non ci si è resi conto che sono proprio stati gli scambi a generare una nuova identità ibrida. Delhi conferma che ogni città dell'India ha sviluppato una storia e una tradizione distinta che non può essere assimilata a nessun'altra, proprio grazie a questi processi. Le città indiane devono essere studiate come entità autonome, l'identità di ogni città esiste, ma varia da luogo a luogo; è il risultato dell'opposizione e della resistenza che la cultura locale ha avuto verso l'influenza esterna.

## 2. Letteratura di riferimento

La letteratura sulla città di Delhi è incredibilmente vasta. Sono molti i libri che raccontano aspetti della sua storia urbana, e vista la complessità della sua realtà, nonostante le analisi esistenti non si esauriscono i temi di interesse e di studio.

Il tema dello scambio culturale e dell'impatto che diverse culture hanno avuto sulla sua evoluzione è stato trattato per varie epoche da alcuni scrittori di riferimento. Sicuramente per quanto riguarda il periodo Mughal il libro di Narayani Gupta, *Delhi between two empires 1803-1931: society, government and urban growth*<sup>3</sup> del 1981 è di grande interesse per capire la transizione tra il periodo musulmano e quello britannico. Il libro di Anthony D. King, *Colonial Urban Development. Culture, social power and environment*<sup>4</sup> del 1976 è fondativo per comprendere il periodo coloniale e l'impatto delle influenze inglesi.

Importante per l'analisi della città dopo l'indipendenza e l'indagine del modello americano è il libro di Ravi Sundaram, *Pirate Modernity*<sup>5</sup> del 2010. I libri di Pilar M. Guerrieri, *Negotiating Cultures: Delhi Architecture and Planning from 1912 to 1962*<sup>6</sup> del 2018 e *Maps of Delhi*<sup>7</sup> del 2017 mettono in luce i rapporti tra culture che sono avvenuti nella capitale nel periodo di transizione prima e dopo il 1947. Tutti i volumi menzionati si sono concentrati su dei momenti di

<sup>3</sup> N. GUPTA, *Delhi between two empires 1803-1931: society, government and urban growth*, Oxford University Press, Delhi 1981.

<sup>4</sup> A.D. KING, *Colonial Urban Development. Culture, social power and environment*, Routledge & Kegan Paul, London-Henley-Boston 1976.

<sup>5</sup> R. SUNDARAM, *Pirate Modernity*, Routledge, London-New York 2010.

<sup>6</sup> P.M. GUERRIERI, *Negotiating Cultures: Delhi Architecture and Planning from 1912 to 1962*, Oxford University Press, Delhi 2018.

<sup>7</sup> EAD., *Maps of Delhi*, Niyogi, Delhi 2017.

cambiamento nella città, cercando di osservare in maniera critica il tema della transizione culturale e gli effetti di quest'ultima nei passaggi cruciali della storia della città. L'approccio di studiare la città e la sua architettura con un apprezzamento per la rilevanza storica e un'acuta sensibilità verso gli scambi culturali non è stato sviluppato efficacemente nel mondo accademico; si tratta però di un tema imperativo per sviluppare un punto di vista critico sulle questioni urbane e architettoniche contemporanee.

### 3. *Metodologia di studio*

Il lavoro di ricerca qui presentato ha origine sia da fonti secondarie, sia direttamente dall'analisi di documenti primari raccolti da archivi pubblici e privati: Delhi State Archive (DSA), National Archives of India (NAI), Indian National Trust for Arts and Cultural Heritage (INTACH), Institute of Town and Country Planning Organization (TCPO), Municipal Corporation of Delhi, Centre for the Study of Developing Societies, Institute of Town Planners, Delhi Development Authority (DDA), School of Planning and Architecture, Central Public Works Archive (CPWD), Kanvinde Archive, Nehru Memorial Museum and Library (NMML), Lalit Kala Akademi, Alkazi Foundation for The Arts, Archeological Survey of India Library, Indian Council for Historical Research, National Museum. La ricerca è stata condotta inoltre a Londra presso: The Royal Institute of British Architects - V&A, Royal Institute of British Architects - Portland Place (RIBA), The British Library, The India Office Records and Private Papers (BL), The School of Oriental and African Studies. Questo materiale è stato usato per capire come i modelli e le influenze straniere sono stati adottati a Delhi, in che misura c'è stata resistenza all'importazione o quanto adattamento hanno richiesto le condizioni locali. Dai documenti ottenuti, la ricerca va a considerare le influenze che i modelli stranieri hanno avuto sulla costruzione dell'identità della capitale indiana e le diverse forme di ibridazione architettoniche e formali. Vista l'intenzione critica del lavoro sui diversi stili architettonici, lo studio presenta degli spunti di riflessione e non ha la pretesa di essere in alcun modo esaustivo dei periodi indicati.

### 4. *Periodo Indo-islamico*

L'inizio del sultanato di Delhi nel 1206 sotto Qutb al-Din Aibak introdusse un grande Stato islamico in India, utilizzando gli stili dell'Asia

centrale. La storia dell'architettura indo-islamica ha inizio indicativamente quando Muhammad di Ghor trasforma Delhi in una capitale musulmana nel 1193. L'architettura indo-islamica è lo stile di architettura che è stata prodotta dai regnanti islamici<sup>8</sup>. Lo sviluppo di questa architettura ha inizio con l'istituzione di Delhi come capitale della dinastia Ghuridi nel XII secolo. Il sultanato di Delhi costituito successivamente nel 1206 è stato il più importante Stato islamico sul suolo indiano fino al XVI secolo<sup>9</sup>. L'inizio dell'era islamica ha comportato un cambiamento radicale, le tradizioni buddhiste, indu e jainiste furono fortemente soppresse durante il dominio musulmano, e i più importanti templi indu, buddisti e giainisti con rappresentazioni figurative sono stati distrutti dai conquistatori. I tipi e le forme degli edifici musulmani erano molto diversi dall'architettura indu o da altri stili indigeni precedenti. Le tipologie commissionate dalle élite musulmane – come madrase, moschee e tombe – erano diversi da quelli precedentemente costruiti in India. Lo studio dell'architettura indo-islamica è convenzionalmente suddiviso in stile imperiale (Sultanato di Delhi), stile provinciale (Mandu, Gujarat, Bengala e Jaunpur), lo stile Mughal (Delhi, Agra e Lahore) e lo stile Deccani (Bijapur, Golconda)<sup>10</sup>. Le caratteristiche generali dell'architettura persiana-islamica sono ad esempio l'uso degli archi a cipolla, l'uso delle iscrizioni, i minareti, le cupole e le volte come chiusure di spazi o le facciate verticali esterne con decorazioni bi-dimensionali<sup>11</sup>. I musulmani importano l'uso di grandi cupole e volte in mattoni, superando le cupole piene degli stupa e l'uso degli architravi tipicamente induisti. L'architettura indo-islamica è dominata da decorazioni a parete piatte spesso multicolore sotto forma di piastrelle e intarsi lavorati con la tecnica della pietra dura. Nonostante le forti repressioni, con l'insediamento dei musulmani in India, c'è stato un processo inevitabile di interazione tra l'Islam e gli indu<sup>12</sup>. Quando si fa riferimento al

<sup>8</sup> S. SAHAI, *Indian Architecture. Islamic Period 1192-1857*, Prakash Books India, New Delhi 2004.

<sup>9</sup> R. NATH, *History of Sultanate Architecture*, Abhinav Publications, New Delhi, 1978; T. YAMAMOTO, M. ARA, T. SUKINOWA, *Delhi: Architectural Remains of the Delhi Sultanate Period*, Institute of Oriental Culture, University of Tokyo, Tokyo 1967-1970.

<sup>10</sup> P. BROWN, *Indian Architecture. Islamic Period*, D.B. Taraporevala Sons & Co, Mumbai 1975.

<sup>11</sup> R. HILLENBRAND, *Islamic Architecture. Form, Function, and Meaning*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2000.

<sup>12</sup> A.R. MOMIN, *The Indo-Islamic Tradition*, in «Sociological Bulletin», vol. 26, no. 2, 1977, pp. 242-258.

periodo Islamico e Mughal<sup>13</sup> nella città di Delhi, si fa riferimento a uno stile indo-islamico<sup>14</sup> e non solamente islamico, questo è dovuto alle molte influenze che sono intercorse tra la cultura islamica e quella pre-esistente<sup>15</sup>. Un esempio di architettura indo-islamica è il Qutb a Delhi, iniziato sotto Muhammad di Ghor nel 1199 e proseguito sotto Qutb al-Din Aibak and e altri sultani. La moschea è stata costruita su un sito dove erano collocati dei templi induisti. Come altri edifici islamici presenta il riutilizzo di elementi come le colonne di templi indù e giainisti distrutti. L'impero Mughal, in particolare, è un impero islamico specifico che è durato dal 1526 fino al 1764, lasciando un'architettura ibrida di grande fascino, una combinazione di architettura persiana, turca, araba, centro asiatica e indigena. Altri esempi significativi di questo periodo sono la moschea di Jama Masjid o Qil'a-i-Kuhnā Masjid e la tomba di Humāyūn, Muḥammad Shāh Lōdī, Shīsh Gunbad, Ghiyāth al-Dīn Tughluq o Iletmish a Delhi<sup>16</sup>. Anche in questi casi, dettagli come l'uso della decorazione del fiore di loto o delle decorazioni floreali degli archi ci rimandano a chiare forme di ibridazione con la cultura induista<sup>17</sup>.

## 5. *Periodo Indo-saraceno*

Durante il periodo di colonizzazione britannica, oltre alle architetture d'importazione, si parla di uno stile ibrido chiamato indo-saraceno, che alle volte infatti prende il nome di indo-gotico, mogul-gotico o neo-mogol. L'architettura indo-saracena è un neo-stile impiegato dai colonialisti britannici in India nel tardo XIX secolo, specialmente per palazzi dei sovrani degli Stati principeschi o edifici di rappresentanza dell'impero. Si

<sup>13</sup> E. KOCH, *Mughal Architecture. An Outline of Its History and Development (1526-1858)*, Oxford University Press, New Delhi 2002.

<sup>14</sup> Z.A. DESAI, *Indo-Islamic Architecture*, Publications Di-D vision Ministry of Information and Broadcasting, Government of India, New Delhi 1970.

<sup>15</sup> T. CHAND, *Influence of Islam on Indian Culture*, The Indian Press Ltd., Allahabad 1946.

<sup>16</sup> Per ulteriori esempi di architettura Islamica: B.M. ALFIERI, *Architettura islamica del subcontinente indiano: India, Pakistan e Bangladesh*, Edizioni Arte e Moneta, Lugano 1994 e J. MARSHALL, *Monuments of Muslim India*, in *Cambridge History of India*, Cambridge University Press, Cambridge, vol. 3, 1928, pp. 571-3.

<sup>17</sup> J.J.R. BURMAN, *Hindu-Muslim Syncretic Shrines and Communities*, Mittal Publications, New Delhi 2002; vedi anche: C.B. ASHER, *Architecture of Mughal India*, Cambridge University Press, Cambridge 1992; C.B. ASHER, C. TALBOT, *India Before Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 2006.

tratta di un'architettura che mette insieme le tradizioni stilistiche indiane precedenti all'arrivo dei colonizzatori, con alcuni elementi di tradizione occidentale e europea. Questo stile revivalista, in particolare, ha tratto elementi stilistici dall'architettura indo-islamica nativa, in particolare quella del periodo Mughal, meno da quella pre-indo-islamica e dei templi indù, e a questo venivano fuse versioni di revival gotico o neoclassiche. Gli elementi tipici che si ritrovano sono le cupole a cipolla, archi a sesto acuto o merlati, *chhajja*, archi a ferro di cavallo, chiostri, pinnacoli, *chhatri*, piccoli padiglioni, *jalis*, *iwans*, tetti curvi in stile bengalese come *cher-chala*, finestre schermate in stile *mashrabiya* o *jharokha*. Anche se l'esterno è caratterizzato da una mescolanza di stili, sovente gli interni soddisfano le funzionalità occidentali. Uno degli aspetti più affascinanti del periodo coloniale è il rapporto che si instaura tra politica e architettura, questo stile misto diventa infatti un modo per legittimare la continuità degli inglesi, dopo l'impero Mughal, nel governare il Paese<sup>18</sup>. La città di New Delhi viene costruita per essere «an Imperial City», e la maggior parte degli edifici indo-saraceni che sono stati costruiti dal governo indiano del Raj Britannico tra il 1850 e il 1947 riflettevano l'aspirazione a uno «stile imperiale»<sup>19</sup>. Tutto il progetto della capitale ruota intorno agli edifici rappresentativi del potere collocati su Raisina Hill. Sebbene sia chiaro che la città durante il periodo coloniale avesse molto altro oltre a Raisina Hill, i britannici dedicano il cuore dei dibattiti al colle, perché considerata l'immagine della nuova capitale. Gli edifici più significativi di questa commistione culturale sono i Segretariati e la casa del Viceré, edifici realizzati rispettivamente da Herbert Baker ed Edwin Lutyens nel 1911-12, al culmine dell'asse del Rajpath nella nuova capitale di New Delhi. Un altro interessante esempio di revival indo-saraceno a Delhi è l'Hyderabad Palace costruito nel 1928 da Edward Lutyens per Osmar Ali Khan l'ultimo Nizam di Hyderabad.

L'insofferenza per la dominazione coloniale che il Congresso indiano manifesta intorno agli anni venti del Novecento, condiziona molto le forme dell'architettura. Il viceré in carica Lord Hardinge spinge perché vi sia, nonostante le reticenze dell'architetto Lutyens, la ricerca di un com-

<sup>18</sup> T.R. METCALF, *An Imperial Vision: Indian Architecture and the British Raj*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1989.

<sup>19</sup> M. SINGH, M. RUDRANGSHU, *New Delhi: Making of a Capital*, Roli Books, New Delhi 2009.

promesso tra l'architettura di ispirazione europea e quella locale<sup>20</sup> nella realizzazione degli edifici del potere più rappresentativi. Interessante come il viceré fosse dell'idea che mitigando le forme dell'architettura sarebbe stato possibile smorzare le reazioni politiche dei locali. Si intendeva adattare a usi moderni la millenaria tradizione dell'artigianato e dei *mistri*, la nuova *raison d'être* dell'architetto moderno doveva essere quella di aggiornare l'archeologia dei *Great Mughals*. Con questo intento, E. Lutyens e H. Baker vengono mandati a studiare insediamenti storici come Mohenjo Daro o Fatehpur Sikri. A New Delhi<sup>21</sup>, colonne, archi a tutto sesto, obelischi e cupole si mescolano ad archi ogivali, pareti traforate, *chattris*, fiori di loto e *stupa* buddiste; mettendo chiaramente in evidenza il processo di ibridazione tra la cultura occidentale e l'antica architettura pre-coloniale<sup>22</sup>. Alla luce dei fatti, però, il risultato della mescolanza, se guardato con attenzione, spesso è molto parziale, tra disegno e invenzione si traduce in uno stile indo-saraceno di facciata che difficilmente comprende degli elementi tradizionali tipologici e sociali più profondi. Nella realtà, la ricerca di una linea per avvicinarsi alla tradizione indiana si risolve in un formalismo, benché sapiente. Questo esempio apre degli interrogativi su come sia stata utilizzata la tradizione di un Paese ai fini della progettazione architettonica e come alle volte possa anche essere stata strumentalizzata dalla politica, fino a che punto le importazioni culturali britanniche siano solo un «esotismo asiatico» o siano poi diventate parte del patrimonio culturale indiano<sup>23</sup>.

## 6. *Periodo Indo-moderno*

Jawaharlal Nehru è il protagonista dell'India indipendente ed è estremamente sensibile all'architettura e alla pianificazione urbana. Il periodo post 1947 è il momento in cui la città di Delhi diventa protagonista. La

<sup>20</sup> H. BAKER, *New Delhi: Eastern and Western Architecture: A Problem of Style*, in «The Times», London, 3 Oct. 1912; vedi anche: *Seminar on Architecture*, Lalit Kala Akademi, Jaipur House, New Delhi, March 1959.

<sup>21</sup> R. BYRON, *New Delhi*, in «Architectural Review», vol. LXIX, no. 410, Gennaio-Giugno 1931, pp. 1- 31.

<sup>22</sup> È importante ricordare che dalla critica lo stile adottato nella capitale indiana viene spesso, nonostante le assonanze, differenziato dal puro indo-saraceno e definito: *Lutyens style*; uno stile, seppur ibrido, unico nel suo genere.

<sup>23</sup> J. SHEEBA, J.T. DHAS, *A Study on Indo-Saracenic Architectural Heritage*, in «International Journal of Pure and Applied Mathematics», n. 118, 2020, pp. 1737-1742.

nazione un tempo tenuta insieme dal potere britannico adesso si trova spezzettata in Stati federati che vogliono ciascuno una propria capitale. È in questa occasione che viene promosso un programma di oltre venti *New Towns* nel subcontinente, tra le prime Bhubaneswar, Gandhinagar e Chandigarh, e vengono chiamati a lavorare architetti stranieri come Maxwell Fry, Jane Drew, Otto Koenigsberger, Pierre Jeanneret, Le Corbusier e molti altri. L'impatto di Chandigarh è poderoso, e ad esso è legato l'ideale di una nazione moderna e indipendente. È con questo ideale di modernità che viene proposta la progettazione della capitale della nuova nazione liberata. All'indipendenza segue la separazione dal Pakistan, e Nehru si trova a dover organizzare l'alloggio di migliaia di rifugiati<sup>24</sup>. Se in un primo momento la città cresce senza un piano ben preciso, già nel 1955 si comincia a pensare a un progetto più strutturato per la capitale: *Ninth Delhi*. Quale doveva essere l'idea della nuova capitale è ben descritto nella bozza del Master Plan del 1957, nel quale è spiegato come la città non avrebbe più dovuto essere una città imperiale ma una «Civic Citizen Habitation». Vengono immaginate piste ciclabili, spazi pubblici, alloggi per i più poveri, e comunità di villaggio: una città «per i cittadini» e non solo come sede del potere. Il piano entrerà in vigore solo nel 1962. Chi lavora al progetto della città sono il Town and Country Planning Organization insieme all'americana Ford Foundation. Forti le influenze delle idee e degli ideali occidentali sotto molti punti di vista nella pianificazione urbana della capitale, come l'introduzione e l'uso dei principi di zoning. Diversamente dall'ottava città coloniale di Delhi, che stava ben separata dalla città imperiale Mughal, *Ninth Delhi*<sup>25</sup> si dimostra una città più democratica che tiene insieme tutto: i villaggi, le sei città, Shahjahanabad e New Delhi.

La città di Delhi anche in questo periodo storico è un caso di studio affascinante a causa delle sue pesanti influenze culturali straniere, che hanno modellato e plasmato la sua identità urbanistica. Nonostante dopo il 1947 la linea indicata dalla politica nei riguardi dell'architettura fosse forte e chiara e a favore del moderno, la realtà non riesce a rimanere altrettanto limpida.

<sup>24</sup> V.K.R.V. RAO, P.B. DESAI, *Greater Delhi: A Study in Urbanization 1940 - 1957*, Asia Publishing House, New Delhi 1965; A.K. JAIN, *The Making of a Metropolis: Planning and Growth of Delhi*, National Book Organization, New Delhi 1990.

<sup>25</sup> G. CULLEN, *Ninth Delhi*, Govt of India Press, New Delhi 1961; *Why a Master Plan for Delhi: A Vision of the City in 1981*, in «*Hindustan Times*» (Sunday Magazine), New Delhi, 21 Agosto 1960.

Durante il passaggio dall'India pre- e postindipendenza, sembra ovvio che l'influenza coloniale sia scomparsa dalla città ma, in realtà, è continuata in forme contemporanee molto più sottili di neocolonialismo. Ritornano anche gli elementi classicisti<sup>26</sup>: anche se ufficialmente frontoni, colonne e capitelli spariscono definitivamente dagli edifici pubblici, nella realtà si ritrovano come elementi decorativi in alcune case private delle élites, pensiamo ad esempio alle opere dell'architetto Heinz.

Si trovano architetture pubbliche estremamente moderne, come Akbar Hotel di S.N. Prasad o Transport Bhavan di M.M. Rana, ma a esse si affiancano molte architetture ibride come Ashoka Hotel di E.B. Doctor in cui ritorna l'uso di elementi della tradizione Mughal e che denotano lo stato di incertezza. Dopo la separazione dal Pakistan, il numero di persone che si riversa in città e la fame di case sono poderose e la città ha bisogno di progettisti e architetti. Diverse istituzioni lavorano per tamponare l'emergenza, ma la principale istituzione che si occupa di progettare e realizzare edifici pubblici e abitazioni è sempre il Central PWD. Baba Deolalikar, che era stato parte del Town Planning Committee per New Delhi (in quanto indiano, non era mai stato promosso come architetto dagli inglesi), diventa primo Chief Architect del Central PWD e primo responsabile di molti progetti. A lui viene chiesto di confrontarsi con l'opera di Lutyens e di progettare Supreme Court, Krishi Bhavan e Udyog Bhavan ai piedi di Raisina Hill. Anche in questi casi, nonostante gli edifici siano chiaramente moderni nei materiali e nella struttura, si cerca di riproporre nelle decorazioni qualche elemento Mughal: *chajjas* e cupole buddhiste. Ci sono molti casi in cui si vede il tentativo di introdurre e reinterpretare elementi indiani. Subito dopo l'indipendenza, anche se sono ancora pochi, cominciano a lavorare i primi studi di architettura privati, slegati dal Central PWD. Tra questi i più importanti sono Kanvinde & Rai, o Anand Apte Jabwala o Master Sathe Kothari. Il progetto di Achyut Kanvinde, Azad Bhavan progettato nel 1954-59 a New Delhi, per ospitare il Consiglio indiano per le relazioni culturali, è un perfetto esempio di architettura moderna ibrida, in questo progetto vediamo sia la struttura scatolare Bauhaus, sia le aggiunte di elementi indiani, i *jali* o gli elementi di schermatura appartenenti alla tradizione del Rajasthan. Si tratta di un tentativo di trovare un linguaggio capace di reinterpretare localmente la modernità; lo sforzo di Kanvinde è stato quello di indianizzare simbolicamente il suo lavoro. Un altro dei più interessanti esempi di architettura ibrida postindipendenza è

<sup>26</sup> G. BHATIA, *Punjabi Baroque and Other Memories of Architecture*, Penguin Books, New Delhi 1994.

sicuramente l'opera dell'Indian International Centre di Joseph Allen Stein. I materiali usati e le tipologie del piano esemplificano come un architetto straniero abbia in qualche modo cercato di connettersi con la cultura locale e comprenderla. L'intera struttura dell'edificio è rinforzata con cemento, e le decorazioni sono state realizzate in pietra locale, la quarzite di Delhi, insieme a elaborati muri-schermo. Un altro edificio che affronta il problema dell'adattamento al contesto locale è il Rabindra Bhavan di Habib Rahman; ha cercato di replicare i motivi tradizionali Mughal pur mantenendo un edificio moderno. A Delhi, durante il periodo post 1947, è evidente la presenza di un'architettura ibrida di tipo «indo-moderna»; che si manifesta nella mescolanza tra l'emergente ideale di modernità e il permanere di tradizioni pre-esistenti<sup>27</sup>.

## 7. *Periodo Indo-globale*

Il 1991 è preso come anno di riferimento, momento in cui la liberalizzazione economica è iniziata in India e la globalizzazione ha cominciato ad avere degli effetti visibili sul Paese e sulla capitale, dando inizio ad una nuova forma indiretta di neo-imperialismo. L'urbanizzazione in India inizia ad accelerare a partire dall'indipendenza. L'India ha le città più popolate al mondo<sup>28</sup>, e Delhi spicca tra queste con oltre 20 milioni di persone. La rapida urbanizzazione, la migrazione dalle zone rurali a quelle urbane, l'aumento di insediamenti informali sono temi centrali del dibattito contemporaneo. Il sogno di città indiane *smart* dell'attuale Primo ministro Modi è una delle molte manifestazioni del permanere di aspirazioni verso una cultura straniera. *Smart* è un'etichetta d'importazione che viene applicata dall'alto verso il basso a partire dalla volontà

<sup>27</sup> Le due mostre *Architecture in India* del 1985 e *Vistara* del 1986 mostrano i gruppi di architetti della resistenza che hanno adottato tecniche che partono dal basso per la progettazione urbana e architettonica, una prima generazione di architetti che usano la tradizione locale per ibridare l'architettura moderna, tra questi i più celebri che hanno progettato anche nella capitale: a Charles Correa, Raj Rewal, Ashok B. Lal, B.V. Doshi, Ashish Ganju, Pradeep Sachdeva, Romi Koshla, A.G. Krishna Menon, S.K. Das, Vinod Gupta, Ranjit Sabikhi o Yatin Pandey. Molto significativo il progetto di Asian Games Village del 1982 di Raj Rewal per comprendere il modo in cui questi architetti hanno risolto l'incontro tra modernità e tradizione.

<sup>28</sup> Nel 2001 il 20 per cento della popolazione indiana era urbanizzata, nel 2011 il 30 per cento, e secondo gli studi della UN riguardo alla crescita demografica pare che per il 2040, il 41 per cento della popolazione indiana sarà inurbata.

del governo e non dalla reale analisi del territorio, incapace di risolvere le complesse questioni, sociali ed economiche indiane. Il sogno *smart* non si è tradotto in soluzioni reali ed efficaci ma in un'immagine superficiale di modernità, grattacieli, edifici ipermoderni, luccicanti strutture in vetro e acciaio. Delhi è cresciuta molto rapidamente, in particolare le zone affette dai processi più visibili di globalizzazione sono le aree periferiche di Gurgaon, Faridabad, Noida o Ghaziabad. Una delle opere pionieristiche di questo processo è sicuramente la torre di Hafeez Contractor costruita già nel 1988. Il progetto Logic City Centre di CP Kukreja, BPTP City project di BPTP Developers, Unitech Infospace 135 a Noida di Upalgosh Associates, o i progetti di Dipak Metha and Associates BB+M architects o Supertech group nelle aree periferiche di Delhi sono tutti caratterizzati da simili strutture in vetro e acciaio; non particolarmente adatte al clima e al contesto di Delhi<sup>29</sup>. Si tratta di architetture che si confrontano con una popolazione a reddito medio alto e non sono inclusive della maggior parte della popolazione che ha meno possibilità.

Nonostante la dilagante crescita esponenziale di architetture globali in vetro e acciaio nella capitale, in parallelo esistono forme molto interessanti di resistenza locale che si sono sviluppate nel campo dell'architettura e della pianificazione contemporanea. Si tratta di architetti che hanno scelto di adottare architetture ibride, valorizzando l'inclusione dei ceti sociali più svantaggiati, come argine all'importazione *tout court* dei modelli stranieri. Ad esempio i progettisti Anangram Architects, sia nel loro progetto South Asian Rights Documentation Centre a Delhi del 2005 che in *The Digit* del 2014 a Delhi, reinterpretano i temi dell'architettura tradizionale in chiave contemporanea, utilizzando il *jali* in facciata. Gli schermi perforati, in un caso in mattoni e nell'altro in alluminio, diventano l'elemento identitario dell'edificio. Interessante anche l'opera dello studio Morphogenesis, di Sonali e Manit Rastogi, per l'Institute for Integrated Learning in Management a Greater Noida del 2013, nel quale i progettisti hanno preso diretta ispirazione dalle strutture urbane delle corti, delle strade e dei quartieri della antica città di Delhi, Shahjahanabad. L'uso della tradizionale tipologia a corte e dell'elemento della schermatura ha l'obiettivo di massimizzare l'ombreggiamento e favorire la creazione di un microclima gradevole anche nei mesi più caldi. Inoltre anche qui viene reinterpretato il tema del mattone, quest'ultimo usato per ottimizzare le risorse e minimizzare l'invecchiamento del manufatto. Una nicchia di

<sup>29</sup> Il vetro si surriscalda e comporta l'uso continuato di aria condizionata e spreco di energia.

architetti giovani, in continuità con gli architetti della prima generazione moderna postindipendenza, decidono di mescolare in maniera virtuosa tecniche di costruzione, materiali, scelte progettuali contemporanee con elementi della tradizione. Tra questi troviamo di Aishwarya Tipnis, Space Matters, Vir Muller Architects, Sujit Kumar, Anupama Kundoo, Social Design Collaborative, Studio Mumbai e altri. Le opere di questi architetti superano le forme di ipermoderno per integrare aspetti climatici, sociali e materiali locali andando a costituire una ulteriore forma di ibrido indo-globalizzato.

## 8. *Influenze straniere*

Le influenze straniere in India sono sempre state molte, e di diversa natura. A partire da quelle Mughal, che hanno radicalmente modificato l'architettura del subcontinente nel 1500, a quelle occidentali relativamente più recenti. L'occupazione musulmana ha lasciato un'eredità culturale così profonda nel Paese a tal punto che il Taj Majal, retaggio del periodo Mughal, è l'edificio simbolo di tutta l'India. Certamente anche la colonizzazione britannica è tra le influenze straniere che hanno avuto maggior peso, anche se non sempre ha lasciato nel Paese segni ugualmente forti. Ad esempio, gli elementi classicisti utilizzati dagli inglesi non sono stati capaci di permeare profondamente il Paese; dopo l'indipendenza, infatti, hanno cominciato a rivestire un ruolo marginale. Non è stato così però in tutti i campi. Si pensi all'eredità del cricket, sport di importazione inglese che è stato completamente metabolizzato, tanto da essere oggi più indiano che inglese. Il cricket viene giocato in ogni angolo della città da ogni bambino di strada. Altri esempi di continuità tra pre- e postindipendenza sono il permanere dei nomi delle istituzioni come il Central PWD e le leggi sui monumenti e sull'educazione. Anche la modernità, che viene acclamata come un prodotto nuovo della nazione indipendente, è per buona parte eredità del periodo britannico, e in ogni caso un prodotto di importazione dall'Occidente. Interessante ed esplicativo della continuità è poi il confronto tra colonie di Delhi come Lodi Colony della fine degli anni Trenta e RK Puram della fine degli anni Cinquanta. Possiamo identificare sostanzialmente tre linee di continuità tra pre- e postindipendenza: l'uso del moderno, l'uso dei motivi tradizionali (come in Ashoka Hotel) e, anche se in misura marginale, degli elementi classicisti (ad esempio l'uso che ne viene fatto nelle case d'abitazione delle élites). Non è chiaro se questa confusione stilistica sia una manifestazione di incertezza o sintomo di una ricerca d'identità. Nel periodo postindipendenza, alla prepotente eredità lasciata dai britannici si sovrappongono modelli di impronta americana. Infatti,

chi lavora al nuovo piano della città è la Ford Foundation. L'ideale della nuova capitale sembra nuovamente basato su modelli occidentali e non su modelli interni al Paese. Paradossalmente, se prima dell'indipendenza c'è un tentativo da parte dei coloni di mascherare l'ispirazione occidentale, al contrario dopo il 1947 la nazione liberata rifiuta esplicitamente qualunque attaccamento alla tradizione Mughal del subcontinente, e in maniera forse inconsapevole si rivolge e abbraccia la modernità di stampo occidentale come modello per trovare la propria identità. L'unica cosa che sembra cambiare radicalmente nel passaggio dal periodo coloniale al periodo postcoloniale è il modo in cui la politica guarda e interpreta l'architettura e il ruolo diverso che le viene affidato. Nel periodo recente si è vista un'accelerazione del modello globale nell'espansione urbana in particolare nelle periferie urbane che si caratterizzano per torri anonime in vetro e acciaio o casermoni che vanno a formare orride comunità ghetto. Queste architetture sono state costruite non necessariamente da architetti stranieri, spesso da indiani che affascinati dal modello urbano occidentale hanno provato a replicarlo, senza tenere in considerazione delle diverse condizioni sociali, economiche e climatiche.

## 9. *Risposte alle influenze*

Una caratteristica chiave per comprendere il Paese è quella della sua capacità di assorbire culture straniere e farle proprie, generando ibridi complicati, è interessante l'analisi di quanto questo sia stato un processo più o meno consapevole.

Se ci chiedessero di trovare un termine contrapposto a «influenze straniere» verrebbe in mente «spinte tradizionaliste», intese come condizionamenti che arrivano dall'interno invece che dall'esterno. Viene da domandarsi, nel caso di Delhi, quale sia stata la dialettica interno/esterno nei modelli di architettura e di urbanistica. La tradizione ha avuto un ruolo profondamente differente nei quattro periodi analizzati.

Nel periodo islamico, le tradizioni preesistenti sono entrate a far parte delle architetture in maniera inconsapevole: erano gli artigiani indù che si premuravano di inserire insospettabili simbolismi induisti all'interno degli edifici musulmani, come i fiori di loto, i vasi sacri o le ghirlande di fiori.

Durante il periodo coloniale l'uso della tradizione costituiva un vero e proprio progetto e insieme un vezzo, un modo per recuperare i motivi tradizionali reinventandoli per stemperare le reazioni politiche ostili degli indiani. In questo caso, forse ha ragione Hobsbawm quando parla di «invenzione della tradizione» durante il periodo britannico.

Infine, postindipendenza, la tradizione agli occhi istituzionali si è trasformata in qualcosa di obsoleto, un elemento «vecchio» di nessun interesse; mentre per pochi, fino ai giorni più recenti, è diventata una forma privilegiata per il recupero d'identità e un argine contro le influenze straniere.

Le influenze straniere, come abbiamo visto sono state poderose, e la tendenza generale sembra essere stata quella di subire l'influenza e generare un ibrido culturale. Il tentativo di confronto con la tradizione spesso si è risolto in un formalismo e non in una reale risposta. Pensiamo all'opera di Lutyens ma anche all'Ashoka Hotel. Forse, il tentativo di dare una risposta diversa nasce solo con lo sviluppo della figura dell'architetto indiano dopo l'indipendenza. Spesso, però, è una risposta che riguarda l'ambito dell'architettura e non tanto quello della pianificazione urbana. Rispetto alla pianificazione, infatti, il modello assunto per il Master Plan del 1962 nasce dall'eredità britannica aggiornata ad opera della Ford Foundation.

A partire dagli anni Sessanta da parte dei primi professori e architetti della School of Planning and Architecture c'è stato un tentativo di costruire una risposta dall'interno ai problemi dell'architettura. Tuttavia, alcuni sostengono che anche gli architetti che sembrano cercare una via differente e interna al Paese hanno di fatto servito solo una piccola élite e si sono formati su modelli stranieri. Da questa analisi vengono a galla le contraddizioni e i pericoli dell'uso dei termini tradizione e identità. Resta importante continuare a interrogarsi sul loro significato e cercare di capire quali siano per gli architetti i modi per dare delle risposte che muovano dall'interno.

Tenendo in considerazione i quattro periodi analizzati: Mughal, Britannico, post Indipendenza e post 1991, momenti di grande scambio con l'altro, è possibile constatare che non c'è stata una reale reazione rispetto alle influenze straniere, ma spesso queste ultime sono diventate parte integrante dell'identità della capitale e delle sue architetture. Questo ha comportato assenza di reale contrapposizione e più un processo complesso di assimilazione.

## 10. *La ricchezza dell'ibrido culturale*

Il breve contributo ha suggerito alcuni degli effetti che gli scambi culturali hanno avuto sulla costruzione identitaria<sup>30</sup>. Come abbiamo visto, la città di Delhi è stata punto di incontro tra culture diversissime sia nel periodo precoloniale, sia durante la colonizzazione britannica, ma anche

<sup>30</sup> J. NEVERVEEN PIETERSE, *Globalization and Culture*, Rowman and Littlefield, Malden 2004.

dopo il 1947 quando hanno cominciato a pesare anche altre influenze straniere. In quattro periodi diversi della storia della capitale si sono verificate interessanti ibridazioni culturali tra prodotti di importazione e tradizioni locali, antiche o acquisite. In primo luogo, interazione con la cultura islamica, interazione con il dominio coloniale britannico, interazione con il modello americano e moderno, e i processi di globalizzazione più recenti. Tutti momenti di costruzione identitaria della città e di forte integrazione culturale. Lo studio della città di Delhi e dei suoi elementi architettonici ibridi stimola riflessioni più ampie, consente di ragionare su temi legati alla contemporaneità. Il caso studio, infatti, permette indirettamente di approfondire un tema cruciale della nostra epoca: l'impatto che hanno avuto gli scambi e l'ibridazione tra culture sulla trasformazione degli elementi dell'architettura e della città.

Le mescolanze visibili nelle architetture indo-islamiche, in quelle indo-saracene, postindipendenza e più contemporanee, usano elementi architettonici diversi, reinventano via via la tradizione e le tendenze più moderne. I risultati dei processi di ibridazione non sono gli stessi ma il principio di fondo permane in tutti e quattro i momenti storici.

Le mescolanze culturali nei tre momenti analizzati non hanno la stessa natura, ma presentano la stessa capacità di mescolanza e adattamento, mettendo in luce un carattere unico della città di Delhi: assorbire le influenze e farle proprie. Una capacità inclusiva di tipo democratico, che non lascia prevalere una sola tendenza ma le tiene tutte insieme facendo un'importante operazione di mediazione.

Le città dell'India sono sempre state crocevia di culture, hanno una storia molto antica di battaglie tra regnanti e dinastie, subito una colonizzazione culturale totalizzante, e in particolare a partire dal 1991, quando si è avviata la liberalizzazione dei mercati, molte sono state investite dai processi di globalizzazione. «Nei recenti decenni di neo-liberalizzazione delle economie mondiali tramite il regime globale, hanno portato le città indiane sotto la lente di ingrandimento [...]. L'India ha una larga rete di città grandi e medie. Nel 1991 la rete consisteva in ventitré città con una popolazione di oltre un milione, trecento città con una popolazione tra le centomila e il milione di persone, per un totale di circa 4290 città»<sup>31</sup>.

<sup>31</sup> «The recent decades of neo liberalization of world economies through the 'global regime' have brought 'city under special focus [...] India has a large network of cities and towns. In 1991, the network consisted of twentythree cities with a population of over one million, 300 cities with a population ranging between 100,000 and one million, and nearly 4290 towns» in O.P. MATHUR, *Impact of globalization on cities and city-related*

Le mescolanze culturali, anche di natura molto diversa, non solo modificano sostanzialmente le città e l'architettura, ma pongono interrogativi sui processi di globalizzazione, sono capaci di definire l'identità delle realtà urbane e modificarne la tradizione, condizionare il modo in cui vengono percepiti gli eventi e la maniera di scrivere la storia, mettere in crisi visioni monodirezionali e semplificate come quella orientalista, porre interrogativi rispetto alla formazione nazionale-internazionale degli architetti. Si tratta di analisi sulla città e sull'architettura e di riflessioni-interrogativi che consentono di acquisire consapevolezza e superare statici modelli sia progettuali che storiografici.

Gli scambi hanno le proprie radici molto indietro nel tempo<sup>32</sup>, e le riflessioni portate avanti consentono di costruire una critica sui processi di scambio culturale innescati dalla globalizzazione. Ci sono diversi tipi di globalizzazione e, forse, noi ci confrontiamo di più con quella conosciuta come *ideological globalization*. In particolare, le città sono sempre state protagoniste in questi processi di scambio e lo sono ancora oggi.

La globalizzazione ci mette di fronte a simili questioni di confronto, scontro, fusione di culture differenti<sup>33</sup>. Contaminazioni, trasferimenti, traslazioni, negoziazioni e rinegoziazioni di modelli sono questioni comuni oggi a molte realtà urbane<sup>34</sup>. La globalizzazione ha reso i processi di mescolanza più rapidi rispetto al passato e con margini di movimento più ampi. Essa non porta però necessariamente all'omologazione<sup>35</sup> per-

*policies in India*, in H.W. RICHARDSON, C.-H.C. BAE (a cura di), *Globalization and Urban Development*, Springer, Berlin 2005, p. 48.

<sup>32</sup> J. JENNINGS, *Globalizations and Ancient World*, Cambridge University Press, New York 2011; O.S. LA BIANCA, S.A. SCHAM (a cura di), *Connettività in Antiquity: Globalization as Long-Term Historical Process*, Equinox Publishing 2006; F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo: secoli 15-18*, voll. I-II-III, Giulio Einaudi editore, Torino 2006, *passim*.

<sup>33</sup> F. TROMMLER, E. SHORE, *The German-American Encounter: Conflict and Cooperation between Two Cultures, 1800-2000*, Berghahn Books, New York 2001.

<sup>34</sup> J. BHAGWATI, *In Defence of Globalization*, Oxford University Press, Oxford 2007, p. 3.

<sup>35</sup> «One school of thought sees globalization as a homogenizing process, an economic and cultural assault led by the American juggernauts of Cocacolonization and McDonaldization. Some academics (such as Behrman and Rondinelli 1992) has gone so far as to suggest that in order to succeed in the global economy there are certain universal 'cultural imperatives' that cities must follow» in H.W. RICHARDSON, C.-H.C. BAE (a cura di), *op. cit.*, p. 33. Vedi in particolare il capitolo O. P. MATHUR, *op. cit.*, pp. 43-58; «One of the most important elements emerging from globalization debates is the seeming paradox that greater globalization means increasing localism. The argument is not that there is a direct causal relationship between globalization and localism» in B. HAHN, M. ZWIN-

ché sempre molto dipende dalla resistenza che ciascuna cultura locale è capace di opporre rispetto a quella d'importazione. Prendere spunto da modelli stranieri non è sbagliato *per sé* e sarebbe a-storico e contro prodcente cercare di contrastare l'attuale rapido rimescolamento culturale ma è fondamentale acquisire consapevolezza della complessità di come avvengono i prestiti per essere davvero capaci di sfruttarne le potenzialità.

GENBERGER (a cura di), *Global Cities. Metropolitan Culture. A Transatlantic Perspective*, vol. 11, Universitätsverlang Winter, Heidelberg 2011, p. 25.



Fig. 1a Qutb Minar, Delhi, dettaglio arco d'importazione islamica.

Fig. 1b Qutb Minar, Delhi, dettaglio della corona di fiori induista.

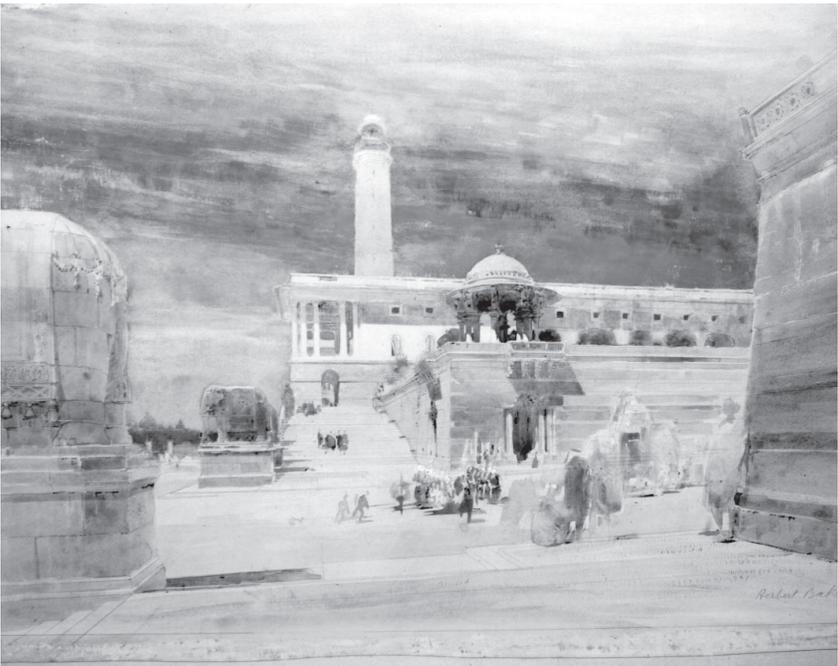


Fig. 2 Viceroy House, Delhi.



Fig. 3 Azad Bhavan, Delhi.



Fig. 4 The Digit, Delhi.

## Riferimenti bibliografici

- ALFIERI, B.M., *Architettura islamica del subcontinente indiano: India, Pakistan e Bangladesh*, Edizioni Arte e Moneta, Lugano 1994.
- ASHER, C.B., *Architecture of Mughal India*, Cambridge University Press, Cambridge 1992.
- ASHER, C.B., TALBOT, C., *India Before Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 2006.
- BAKER, H., *New Delhi: Eastern and Western Architecture: A Problem of Style*, in «The Times», London, 3 Oct. 1912.
- BHAGWATI, J., *In Defence of Globalization*, Oxford University Press, Oxford 2007.
- BHATIA, G., *Punjabi Baroque and Other Memories of Architecture*, Penguin Books, New Delhi 1994.
- BRAUDEL, F., *Civiltà materiale, economia e capitalismo: secoli 15-18*, voll. I-II-III, Giulio Einaudi editore, Torino 2006.
- BROWN, P., *Indian Architecture. Islamic Period*, D.B. Taraporevala Sons & Co, Mumbai 1975.
- BURMAN, J.J.R., *Hindu-Muslim Syncretic Shrines and Communities*, Mittal Publications, New Delhi 2002.
- BYRON, R., *New Delhi*, in «Architectural Review», vol. LXIX, no. 410, Gennaio-Giugno 1931.
- CHAND, T., *Influence of Islam on Indian Culture*, The Indian Press Ltd., Allahabad 1946.
- CULLEN, G., *Ninth Delhi*, Govt of India Press, New Delhi 1961.
- Why a Master Plan for Delhi: A Vision of the City in 1981*, in «Hindustan Times» (Sunday Magazine), New Delhi, 21 Agosto 1960.
- DESAI, Z.A., *Indo-Islamic Architecture*, Publications Di-D vision Ministry of Information and Broadcasting, Government of India, New Delhi 1970.
- DUPONT, V.D.N., *The Dream of Delhi as a Global City*, in «International Journal of Urban and Regional Research», vol. 35, n. 3, May 2011.
- FIRMAN, T., *The restructuring of Jakarta metropolitan area: a 'global city' in Asia*, in «Cities», vol. 15, n. 4, 1998.
- GUERRIERI, P.M., *Maps of Delhi*, Niyogi, Delhi 2017.
- GUERRIERI, P.M., *Negotiating Cultures: Delhi Architecture and Planning from 1912 to 1962*, Oxford University Press, Delhi 2018.
- GUGLER, J., *World cities beyond the West: globalization, development and inequality*, Cambridge University Press, Cambridge 2004.
- GUPTA, N., *Delhi between two empires 1803-1931: society, government and urban growth*, Oxford University Press, Delhi 1981.
- HAHN, B., ZWINGENBERGER, M. (a cura di), *Global Cities. Metropolitan Culture. A Transatlantic Perspective*, vol. 11, Universitätsverlag Winter, Heidelberg 2011.
- HILLENBRAND, R., *Islamic Architecture. Form, Function, and Meaning*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2000.

- JAIN, A.K., *The Making of a Metropolis: Planning and Growth of Delhi*, National Book Organization, New Delhi, 1990.
- JENNINGS, J., *Globalizations and Ancient World*, Cambridge University Press, New York 2011.
- KING, A.D., *Colonial Urban Development. Culture, social power and environment*, Routledge & Kegan Paul, London-Henley-Boston 1976.
- KING, A.D., *Cultural Pluralism and Urban Form: The Colonial City as Laboratory for Cross-Cultural Research in Man-Environment Interaction*, lezione fatta a The India Office Library, Mouton, The Hague 1976.
- KOCH, E., *Mughal Architecture. An Outline of Its History and Development (1526-1858)*, Oxford University Press, New Delhi 2002.
- LA BIANCA, O.S., SCHAM, S.A. (a cura di), *Connettivity in Antiquity: Globalization as Long-Term Historical Process*, Equinox Publishing 2006.
- LEMANSKI, C., *Global cities in the South: deepening social and spacial polarization in Cape Town*, in «Cities», vol. 24, n. 6, 2007.
- MAHADEVIA, D., *Globalization, urban reforms and metropolitan response India*, Manak, Delhi 2003.
- MARCUSE, P., VAN KEMPER, R., *Globalized cities: a new spacial order?*, Blackwell, Oxford 2000.
- MARSHALL, J., *Monuments of Muslim India*, in *Cambridge History of India*, Cambridge University Press, Cambridge, vol. 3, 1928.
- MATHUR, O.P., *Impact of globalization on cities and city-related policies in India*, in H.W. RICHARDSON, C.-H.C. BAE (a cura di), *Globalization and Urban Development*, Springer, Berlin 2005.
- METCALF, T.R., *An Imperial Vision: Indian Architecture and the British Raj*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1989.
- MOMIN, A.R., *The Indo-Islamic Tradition*, in «Sociological Bulletin», vol. 26, no. 2, 1977.
- NATH, R., *History of Sultanate Architecture*, Abhinav Publications, New Delhi, 1978.
- NEVERVEEN PIETERSE, J., *Globalization and Culture*, Rowman and Littlefield, Malden 2004.
- RAO, V.K.R.V., DESAI, P.B., *Greater Delhi: A Study in Urbanization 1940 - 1957*, Asia Publishing House, New Delhi 1965.
- RICHARDSON, H.W., BAE, C.-H.C. (a cura di), *Globalization and Urban Development*, Springer, Berlin 2005.
- ROBINSON, J., *Global and world cities: a view from off the map*, in «International Journal of Urban and Regional Research», vol. 26, n. 3, 2002.
- SAHAI, S., *Indian Architecture. Islamic Period 1192-1857*, Prakash Books India, New Delhi 2004.
- SANDHU, R.S., SANDHU, J., *Globalizing cities: inequality and segregation in developing countries*, Rawat, Jaipur 2007.
- SASSEN, S., *The global city: New York, London, Tokyo*, Princeton University Press, Princeton NJ 1991.

- Seminar on Architecture*, Lalit Kala Akademi, Jaipur House, New Delhi, March 1959.
- SHEEBA, J., DHAS, J.T., *A Study on Indo-Saracenic Architectural Heritage*, in «International Journal of Pure and Applied Mathematics», n. 118, 2020.
- SINGH, M., RUDRANGSHU, M., *New Delhi: Making of a Capital*, Roli Books, New Delhi 2009.
- SUNDARAM, R., *Pirate Modernity*, Routledge, London-New York 2010.
- TROMMLER, F., SHORE, E., *The German-American Encounter: Conflict and Cooperation between Two Cultures, 1800-2000*, Berghahn Books, New York 2001.
- YAMAMOTO, T., ARA, M., SUKINOWA, T., *Delhi: Architectural Remains of the Delhi Sultanate Period*, Institute of Oriental Culture, University of Tokyo, Tokyo 1967-1970.